

Vittorio Mathieu

Il fine e la fine delle rivoluzioni. Il caso dell'ecologismo

“La fine” non si riferisce a quanto avvenuto nei Paesi del cosiddetto “socialismo reale”. C'è un'altra ragione che chiarisce “la fine”: la rivoluzione propriamente detta, considerata come tale dai rivoluzionari, non è una qualsiasi delle rivoluzioni già avvenute, per esempio la rivoluzione francese (di cui si è parlato fino alla nausea), e neppure la rivoluzione russa o bolscevica; è sempre la rivoluzione che *deve ancora avvenire*.

Quindi, non soltanto la rivoluzione non è mai finita, ma non è mai propriamente cominciata. Nessun rivoluzionario genuino riconoscerà che sia stata veramente tale la rivoluzione francese, o che sia stata autentica la rivoluzione russa o una qualsiasi che si voglia rintracciare nella storia. Questo significa, in termini tecnici, che la rivoluzione non è un fatto storico, bensì “escatologico”: si riferisce alla fine del tempo, alla fine della storia. Quando la rivoluzione fosse finita, sarebbe finito anche il tempo, di quella storia che cominciò con il peccato di Adamo.

Anche “il fine” è parola, a mio parere, impropria. Quando si parla della rivoluzione ideale – che secondo me non può *esserci* veramente – si proietta nel futuro una speranza che non è un vero e proprio progetto. La rivoluzione non è un progetto degli uomini, bensì “il tutto che rovescia se stesso”. Se è il Tutto, non può trattarsi di un progetto tecnico, perché la tecnica adopera sempre una parte della realtà per agire su un'altra parte.

Luciano Pellicani mi esortò a ristampare *La speranza nella rivoluzione* perché gli accadesse di incontrare una rivoluzionaria (ce ne sono ancora), di quelle che non credono nelle rivoluzioni passate, ma credono nella rivoluzione ventura.

Costei – che certamente non aveva letto il mio libro – disse a Pellicani: “La rivoluzione non è qualcosa che facciamo noi: la rivoluzione è il tutto che rovescia se stesso”. Quasi identiche parole avevo adoperato io, con l'esempio del guanto che si rovescia rimanendo il medesimo. Si capisce che il Tutto, anche se si rovescia, non può essere che uno. Si dice anche: “da così a così”. Ossia: la stessa cosa può essere vista sotto una faccia opposta (a quella che vediamo ora), che è la *vera* faccia della realtà. Il rivoluzionario può presentarsi come tale perché la faccia vista da noi attualmente è del tutto rovesciata. Per questo deve essere rovesciata di nuovo, perché si trovi la sua vera natura, la sua *realtà*, in cui è inclusa la felicità dei singoli.

Queste proiezioni, più o meno utopistiche, costituiscono la speranza rivoluzionaria; evidentemente, non possono fondarsi sull'azione di una parte dell'umanità,

neppure di quella parte che abbraccia tutto con il pensiero, ma che, di fatto, è solo un “partito” o, come si diceva, una “setta”.

L’umanità può essere rivoluzionaria in quanto è la “canna pensante” di Pascal che, tuttavia, abbraccia l’universo. Però, nel suo modo d’agire, l’uomo è solo un animale tecnico: un animale che si serve di una parte per agire sull’altra, anche quando non si tratta di cose materiali.

La rivoluzione non sarà mai il risultato di un’operazione tecnica. Pertanto c’è un’incompatibilità assoluta tra la speranza rivoluzionaria e le riforme. Le riforme sono operazioni di tecnica sociale, di tecnica economica, ecc. Poi risulteranno più o meno riuscite, ma questa è un’altra questione. Se pretendono di sostituirsi alla speranza rivoluzionaria, lo fanno per escluderla, per non arrischiarsi in quel vuoto progettuale che è la rivoluzione. Quindi quando parliamo *del fine*, al maschile, della rivoluzione non possiamo parlarne nello stesso senso di un fenomeno storico (individuale o sociale), quale, poniamo, l’entrata della Francia nella Guerra dei trent’anni.

Ma che cosa possono fare gli uomini per la rivoluzione? Possono solo *propiziare* il coinvolgimento del Tutto. Propiziare non significa causare. È possibile, per esempio, che una processione abbia propiziato la pioggia, ma è chiaro che le processioni non causano la pioggia: la implorano. Superstizione? Può darsi, ma non è detto: come si vede dal film *Il mago della pioggia*.

La processione sarebbe una cosa totalmente paranoica se presumesse di generare la pioggia. Se, invece, si propone di intenerire il *Dios de la lluvia*, come dicono in Messico, è diverso. Si può anche interpretare tutto ciò come una “tecnica di preghiera”, ma certamente, se la preghiera si riducesse a questo, diverrebbe blasfema. Tale l’atteggiamento del rivoluzionario quando si pretenda pratico e non contemplativo.

Quando Marx comincia a scagliarsi contro gli utopisti e prende posizione sulla Comune di Parigi, non segue affatto cotali progetti. Lo ha mostrato molto bene Pellicani nella *Miseria del marxismo*: opera fondamentale di un ex marxista, poi socialista antimarxista. Marx stesso avrebbe tradito i propri ideali se non avesse pensato la prassi rivoluzionaria come solo propiziatoria. Dopo aver cercato di creare il caos con il disfacimento di tutte le strutture, essa produce in realtà una struttura solidissima, che va intesa, a sua volta, soltanto come una preparazione.

Se a un marxista colto e anche dotto (qualità che è difficile trovare nella stessa persona) domandiamo come si passa dalla fase intermedia alla fase finale, probabilmente ci dirà che non può dirlo. Non si tratta, infatti, di un passaggio tecnico, che si possa prima concepire e poi attuare. Non c’è un *know-how* della rivoluzione. Ma se i rivoluzionari lo dicessero, si screditerebbero agli occhi di chi è affascinato dalla loro pretesa scientificità. Quando la rivoluzione comincia ad affermarsi, e si impadronisce di un impero, certe cose non si possono più dire. Al suo posto le dicevano i sessantottini, che predicavano: “Siate concreti, chiedete l’impossibile”.

Anche quando agiscono in senso propiziatorio, in realtà un fine gli uomini se lo propongono. Si arriva così a un’altra fase, tipica di ogni pretesa rivoluzione storica. Secondo certi capi la rivoluzione non ha solo una funzione propiziatoria, perché

essi dimenticano o trascurano l'esito escatologico del processo che, come "fine dei tempi", è anche fine della storia e della stessa rivoluzione.

A volte la fase propiziatoria dà luogo a una condizione addirittura opposta alla finale – cosa ben risaputa da Marx, che per giustificarla abbracciò la dialettica hegeliana: da una tesi autoritaria e tradizionalistica si passa a una antitesi, in funzione di una sintesi finale, che poi viene rinviata indefinitamente. In realtà si passa attraverso il caos, poi attraverso una restaurazione dell'autorità che, essendo condotta in nome del Tutto, diviene "totalitaria".

Con grande penetrazione dei fenomeni sociali, Marx spiegava l'autoritarità dell'*ancien régime*, ristretta a pochi punti e in sostanza tollerante. Da essa si passa a una fase di caos, poi a una reazione, senza dubbio più autoritaria, di "culto della personalità" (parliamo del bonapartismo, non della Restaurazione).

Il fine apparente dei rivoluzionari è un regime più rigido dell'*ancien régime*, perché è instaurato in nome del Tutto. Questo, nel corso della rivoluzione francese, assunse vari nomi: *la nation*, *le peuple* e così via. In fondo è l'umanità: anzi, la totalità del reale, di cui i singoli sono semplici portatori. Non c'è più nessuna zona privata, sottratta all'autorità di codesto Tutto. Di qui i fenomeni dittatoriali, che si riproducono dopo ogni caos rivoluzionario.

Questa è *la fine*; ma bisogna anche domandarsi se non sia per avventura anche il fine, che alcuni, o forse la maggior parte, si propongono quando aderiscono a un ideale rivoluzionario. Il fine di un uomo non può essere il rovesciamento del Tutto, ma può essere di collocarsi all'interno di una spinta globale. Infatti si parla di "collettivo", si cerca la massima spersonalizzazione. Eppure quel che rimane è ancora qualcosa di personale: non ci si libera della propria individualità.

In sostanza il fine, non della rivoluzione, ma dei singoli rivoluzionari – inclusi quelli che l'amico Pellicani chiama "rivoluzionari di professione" –, è appunto la restaurazione di una società più salda, più sicura, più affidabile, e quindi più riposante, di quegli accomodamenti in fondo compromissori che sono, in realtà, i regimi chiamati *democratici*. Il loro, da un certo punto di vista, è un pregio: riuscire bene o male a tenere insieme (più spesso male che bene) tutte le esigenze della nostra psiche. Di qui la celebre definizione churchilliana dello Stato parlamentare come "il peggiore, salvo tutti gli altri".

Le fasi intermedie non danno sicurezza, provocano inquietudini. E, probabilmente, coloro che persistono in un ideale rivoluzionario lo fanno per questo. Il loro fine è quello di una società stabile: l'opposto del caos, dello sconvolgimento, della "rivoluzione permanente". Rivoluzione permanente è già quella che viviamo tutti i giorni. Permanente in un senso molto superficiale, perché in realtà nulla poi cambia: "*plus ça change et plus c'est la même chose*". Così le nostre strutture ci avvicinano molte volte a una "fibrillazione sociale". Quando questa si accentua è lo sfacelo, da cui rinasce l'esigenza di una struttura salda, fortemente gerarchizzata e possibilmente immutabile. L'unto del Signore non compare più, allora, in forme rivoluzionarie aurorali. Così nel Ghana, dove Nkrumah era chiamato "il Salvatore" e gli si dedicavano monumenti e immagini sacre. L'ho visto anche in Tanzania. E tentativi del genere sono ancora in atto nella Corea del Nord.

Questo in fondo è ciò che attira verso gli ideali rivoluzionari: perché, per un po', la fase intermedia sembra essere l'ordine. Quello che Napoleone restaurò in Francia, e anche in Europa. Quando i francesi arrivarono a Colonia, cominciarono a dare un numero alle case, e gli abitanti, non abituati a questo ordine, si ribellarono: temevano di essere schedati. Per esempio il numero 4711 era il numero della casa dove si produceva l'acqua che ancora porta il nome di Colonia, e fu dato dai francesi.

Che cosa porta dunque la cosiddetta rivoluzione? Non la libertà, ma l'ordine; e per questo è desiderata: da alcuni (per esempio Danton) per poterne approfittare; da altri perché la libertà è scomoda: meglio essere sottomessi che andare incontro all'incerto e temere il futuro.

Questo è il fine individuale. E in tutti i fenomeni storici c'è compresenza di intenzioni individuali e di "provvidenza" vichiana, che porta i fini individuali variabili verso un esito diverso e talvolta opposto.

Quando avviene che ciò dia luogo alla *fine* della rivoluzione? Quando la finalità individuale si sente frustrata: quella assicurazione che sembrava darle la fase intermedia si rivela illusoria, transitoria, caduca. Quando la speranza di stabilità vien meno, viene meno anche la fiducia nel movimento rivoluzionario.

Nella caduta del regime sovietico abbiamo assistito semplicemente a una accelerazione di tale processo. Nessuno di noi pensava che i polacchi gradissero il comunismo, perché i polacchi sono sempre stati anarchici e non sentivano l'aspirazione a un ordine imposto. Ma che i *prussiani* perdessero così rapidamente la fiducia nell'ordine non me lo sarei aspettato. Quando ero a Berlino (per l'Accademia delle Scienze) avevo un angelo custode, che mi forniva tutto ciò di cui avevo bisogno (compresi lautissimi pasti senza fare la coda). Lui stesso si diceva un privilegiato. Non c'era miseria: vedevo sui canali intorno alla capitale villette e imbarcazioni. C'era, al tempo stesso, un'apparenza di pulizia morale e di ordine. Come aspettarsi che cadesse tutto questo? Eppure è caduto, perché si sono resi conto che quella struttura solida in realtà era apparente. Ecco *la fine* della rivoluzione; o meglio: di quella fase intermedia che non è rivoluzione vera. Ma non sono affatto persuaso che si tratti dell'ultima rivoluzione sperata. La mia previsione è che l'aspirazione rivoluzionaria in senso "totalitario" (nonché nel senso dei singoli che vogliono la stabilità) si sposterà verso altri obiettivi intermedi.

Al momento il più importante è il movimento ecologico. Perché? Perché il problema di salvare l'ambiente è un problema *globale* e giustifica perciò un regime totalitario universale. Esso va dal superstato planetario alle signore che usano gli *spray* per darsi la lacca. L'ecologia entra nella vita familiare da un lato e dall'altro arriva all'ordine mondiale, perché è chiaro che fin quando un potere su tutta la terra non faccia rispettare le norme antinquinamento, non si otterrà mai il loro rispetto. Basta che uno staterello come il Lichtenstein si metta a produrre centrali nucleari per inquinare l'intero pianeta. Quindi occorre un ordine mondiale totalitario, che schiacci, come il Grande Fratello, i falsi ordini statali. Questo ideale corrisponde perfettamente alle aspirazioni totalitarie: tornare a uno stato dell'umanità libero da guerre e da aspirazioni egoistiche, che hanno prodotto l'ambiente,

inquinato materialmente e moralmente, di oggi. Ciò può benissimo portare, a mio parere, la miscela esplosiva per una rivoluzione che non giungerà mai a realizzarsi.

Quando voi chiedete a un autentico ambientalista in senso rivoluzionario (non voglio confondere le cose: ci sono in questo campo studiosi più che seri); quando chiedete a un ambientalista da comizio o da salotto come pensi di conciliare la richiesta crescente di energia (che ha sempre inquinato, in qualche forma, il nostro pianeta) con il rispetto dell'ambiente, egli vi risponderà che non lo sa e che la cosa non lo riguarda.

Cominciamo con il distruggere le centrali atomiche, con il fare saltare i tralicci dell'energia elettrica – cioè cominciamo con gli stessi atti caotici di prima –, e si spera che emerga un nuovo ordine. La mentalità è la stessa: non la mentalità degli studiosi di ecologia scientifica, ma degli ambientalisti da salotto o da piazza. Lì hanno ancora veramente qualcosa da fare valere: chi può negare che il problema ambientale, in termini individuali e cosmici, sia un problema serissimo?

Dunque gli ambientalisti hanno buon gioco nel propugnare una nuova totalitarità. E non c'è da meravigliarsi che trovino i mezzi per alimentarla. Infatti non rifuggono da una sorta di ricatto: le attività produttive, per conservarsi, devono comperare la loro benevolenza.

Le *speranze* ambientalistiche non possono realizzarsi in quella forma, perché sono mistiche. Però aspirazioni ed esigenze reali ci sono. Il movimento è da tenere d'occhio, in attesa di un nuovo fine e di una nuova fine della rivoluzione.